

DANDISMO E CAVALLERIA NELLE LETTERE DI FRANCESCO BARACCA

Molti autori hanno sottolineato l'importanza del ruolo ma soprattutto del mito dell'aviatore nel contesto della prima guerra totale e di massa, suggerendone diverse chiavi interpretative (1). In Italia, com'è noto, uno dei personaggi più celebri in proposito, intorno al quale si cercò appunto di alimentare il mito dell'eroe dell'aria, è Francesco Baracca. Già durante la guerra il nome di Baracca era molto conosciuto fra le truppe operanti e nel paese. A partire dal 1919 fino alla vigilia della seconda guerra mondiale furono numerosi i volumi e gli opuscoli pubblicati sulla sua figura, senza contare lo spazio che gli venne riservato all'interno delle varie storie generali dell'aviazione e della prima guerra mondiale, i numerosi articoli che riviste e quotidiani gli dedicarono, i riferimenti d'obbligo nei libri di scuola destinati a colpire l'immaginazione di bambini e ragazzi (2). Questi testi utilizzavano l'immagine di Baracca soprattutto in chiave ideologica e pedagogica, di supporto all'ideologia fascista ed alla mistica della Nuova Italia. Quello che a noi interessa è invece capire come e quanto, nella sua storia, si riflettano l'evoluzione della società, il mito della macchina e del volo, la cultura dell'epoca. Da questo punto di vista la bibliografia disponibile è in più punti fuorviante. Può essere invece utile riprendere in considerazione una fonte diretta, vale a dire le lettere scritte, alla famiglia e depositate nell'Archivio de Museo del Risorgimento di Milano: non si tratta dell'epistolario completo, tuttavia la raccolta appare sufficientemente ampia e rappresentativa anche perché copre il periodo decisivo dal 1909 al 1918. Va poi considerato che non esistono né articoli né libri scritti da Baracca, ma solo un diario che si ferma all'inverno 1915-16, largamente riprodotto in alcuni testi segnalati. In verità alcuni dei testi disponibili (3) sono già costruiti su questo tipo di documento e tutti contengono lettere o stralci di esse. Comunque la maggior parte di quelle che citeremo più avanti sono inedite.

Qual'è l'immagine di Baracca che venne costruita e divulgata nel periodo tra le due guerre? La figura che emerge dai vari ritratti non è sempre la stessa. Fermo restando il comune proposito educativo ed edificante per le nuove generazioni, le varie componenti del personaggio vengono lette in maniera diversa, ricorrendo come vedremo anche alla mistificazione. È interessante notare che l'intento pedagogico si indirizza non tanto alle eccezionali individualità (gli aviatori del domani), quanto all'*uomo comune*, interpretando ovviamente gli indirizzi tipici di un regime che assume come interlocutore le *masse*.

Ad esempio si esalta innanzitutto in Baracca l'affetto grandissimo per la madre che viene poi trasfigurata nella "superba e divina creatura e questa è la Patria" (4). A questa caratteristica così *italiana*, seguono la modestia, la bontà con i sottoposti, il carattere riservato ma sempre pronto a consolare gli amici e comunque alieno dagli eccessi da *viveur* di tanti suoi compagni, l'obbedienza ai superiori, l'eccezionale coraggio e sangue freddo in combattimento, la mancanza di carrierismo ed ambizione. Queste caratteristiche vengono sottolineate ricorrendo a tutta una serie di aneddoti, di ricordi di compagni d'armi e di brani di lettere e del diario. In particolare Varale, autore del capostipite dei libri su Baracca, i cui documenti saranno ripresi da tutti gli autori successivi, opera alcuni tagli significativi nelle lettere, come si può rilevare dal confronto tra alcune lettere presentate nel volume e gli originali conservati al Museo del Risorgimento (5).

Particolarmente significativo è l'aspetto della bontà verso i sottoposti, che non si limita ai compagni di squadriglia, ma si estende, secondo alcuni autori, ad una partecipazione commossa alle sofferenze eroicamente sopportate dai fanti e all'ammirazione per il notevole coraggio da loro dimostrato. Tanto da far scrivere a Foschini: "Andiamo a prendere l'aria di forza sulle trincee - dice Baracca" (6).

Il rilievo dato nei libri a questo atteggiamento tende evidentemente a fronteggiare e correggere, a posteriori, la convinzione diffusa tra i fanti nelle trincee che tutte le altre armi facessero una guerra più comoda, infischiosene delle loro sofferenze (7). Non bisogna infatti dimenticare che le convinzioni e le immagini formatesi durante la guerra avevano una notevole forza di sedimentazione (8). È quindi naturale che anche a distanza di tempo, pur puntando molto sulla valorizzazione delle carmi nuovissime, il regime si preoccupasse nel contempo di correggere l'immagine elitaria che ne aveva contraddistinto l'impiego nella Grande Guerra (9). Si direbbe anzi che proprio questa combinazione dell'eccellenza individuale con modelli di comportamento di massa esprima uno dei tratti caratteristici degli orientamenti del regime. In questo senso si spiega la volontà, attribuita a Baracca fra gli altri da Foschini (10) e Contini (11), di condurre una vita più austera nel tempo libero considerando che al campo vi erano già notevoli comodità (12). La celebrazione del ruolo dei fanti non fa però dimenticare ai nostri autori che Baracca appartiene alla categoria degli uomini d'eccezione, che è dotato di abilità e sangue freddo straordinari e che vive in un ambiente, sia umano che fisico, decisamente precluso ai comuni mortali essendo l'aviazione una "milizia d'eccezione". I due elementi

restano appunto collegati.

Oltre a questa base comune, gli autori danno interpretazioni diverse di alcuni comportamenti e momenti della sua vita (la vocazione alla carriera militare, la guerra, i rapporti con gli aviatori nemici, ecc.). Si originano così due tipologie nelle quali si possono raggruppare la maggior parte dei testi: quella di Baracca più umano più cavaliere verso il nemico e quella più esasperatamente guerriera, dalla quale scompare quasi ogni traccia di comprensione verso il nemico abbattuto e dove egli assume i caratteri dell'eroe sovrumano.

Si tratta semplicemente di due varianti dello stesso modello, ossia accentuazioni diverse dello stesso mito, su cui potrebbero avere influito la situazione internazionale e i successivi orientamenti della politica estera del fascismo. Non è un caso che il testo di A. Foschini, che è l'esempio più compiuto della prima variante sia edito nel 1939, in pieno idillio con la Germania nazista. Qui è maggiormente sottolineata la cavalleria verso il nemico di Baracca e degli aviatori in genere: "Essi faranno la loro parte di guerra, diciamolo, senza infierire, ritirandosi al di sopra della carneficina, provocandosi, sfidandosi, tenzonando a tu per tu. E chi cade abbia la sua corona di gloria dall'avversario che ha vinto: oggi a te, domani a me" (13).

Foschini, come d'altronde Caporilli, il curatore di *Memorie di Guerra Aerea*, insiste molto sul fatto che i duelli aerei sono sempre depurati dall'odio. Si tratta di un combattimento tra gentiluomini in cui ci si aspetta dall'avversario la stessa correttezza e lealtà, anche se è in gioco la vita (14). Secondo questa interpretazione l'unico momento in cui esplode la gioia quasi selvaggia nell'abbattere i nemici, è quello immediatamente seguente lo sfondamento di Caporetto, ma questo rappresenta la classica eccezione che conferma la regola. In questi testi, non solo non si parla di gioia per l'abbattimento del nemico, ma nemmeno di semplice indifferenza. C'è l'entusiasmo per la lotta, che assume quasi, un aspetto ludico, per la caccia, per la vittoria, ma lo spettacolo del nemico morto e umiliato non solo non è indicato come fonte di soddisfazione, ma appare spesso causa di disagio. Non si tratta, sia chiaro, del ritratto di un pacifista, perché nessuno di questi scrittori così amplosamente littorici avrebbe mai potuto esaltare simile atteggiamento. Baracca invece è in queste pagine un vero "cavaliere del cielo", che non esita a mitragliare senza eccessivi problemi le trincee nemiche, ma che prova dispiacere di fronte ai tanti "distinti, gentili e di nobili origini" ufficiali nemici che abbatte. Significativo in questo senso il brano di una lettera alla madre spesso citato nelle raccolte che abbiamo esaminato: "...le pallottole con scia luminosa che adoperiamo non dovrebbero comunicare il fuoco alla benzina. Viceversa questo succede spesso; ed è un fatto molto impressionante vedere bruciare un aeroplano a 3.000 metri, e gli aviatori che si gettano nel vuoto come sempre accade; e sto pensando di non adoperarle più perché è già il terzo cui faccio fare questa fine" (15).

Contini, che è il rappresentante più significativo dell'altra posizione, ne dà un ritratto accesaamente bellicista: nel riportare lo stesso episodio (uno dei più noti della biografia di Baracca) gli dà minor rilievo e lo liquida sbrigativamente: "Una scrollata di spalle e poi il viso ritorna sereno" (16). È questo l'unico accenno ad un fuggevole moto di pietà di Baracca per il nemico, il cui abbattimento risulta sempre fonte di soddisfazione. Egli appare in questo testo come una perfetta macchina da guerra, i cui sentimenti personali sono completamente tacitati nell'assolvimento del sacro dovere. Scrivendo in tempi diversi (quella del '33, da noi utilizzata, è infatti la terza edizione del libro), Contini può ancora permettersi di parlare del tradizionale nemico tedesco e di odio atavico (17), mentre Foschini non vi accenna. Contini poi descrive in Baracca un'attitudine al comando spiccatissima sino dalla tenera età, accompagnata da una vera e propria vocazione, quanto mai precoce, per la vita militare (18). In genere gli altri autori parlano di un'infanzia serena e normale, offrendo nel complesso un ritratto più sfumato ed umano, e per questo più sottilmente convincente, in quanto atto a maggiormente stimolare l'identificazione delle nuove generazioni.

Nell'uno e nell'altro caso tuttavia, anche ad una superficiale lettura delle lettere d'immagine delle biografie risulta poco credibile. In particolare dai testi che abbiamo potuto consultare, emergono particolari aspetti del personaggio che erano stati oscurati anche grazie ad opportuni tagli e ad una oculata selezione delle lettere pubblicate.

Il primo elemento di dissonanza con l'immagine così costruita è relativo alla guerra di Libia. Mentre tutti i testi concordano sull'esasperato desiderio di Baracca di parteciparvi, vedendovi chiaramente un presagio della sua "stagione eroica", esaminando le lettere del periodo (19), a noi sembra che occorra ridimensionarlo. Risulta evidente che il desiderio, presente e forte, di partecipare alla spedizione è motivato in maniera apparentemente decisiva dall'aspirazione ad evadere dalla noia tipica della vita di guarnigione a Rieti. La guerra è vista anche come un'occasione per "menare gran vanto" e per ottenere un aumento di prestigio per gli ufficiali. Contini, approfittando di una sbandata militaristica del nostro (20), dove la guerra appare quasi necessaria come l'ossigeno, passa tranquillamente sotto silenzio questo suo atteggiamento: pensando alla guerra che si combatteva, Baracca sarebbe stato disgustato dalla vita frivola e mondana condotta nella capitale. Noi sappiamo invece, attraverso le sue lettere, che questo era il suo stile di vita preferito, ambito anche in questi momenti; quest'amore per le piacevolezze della vita resterà sempre una sua caratteristica. Riportiamo solo uno stralcio della lettera scritta da Roma il 6.2.12: "Quest'anno a Roma causa la guerra non vi sono balli; non ho cercato di far conoscenze nuove, ma però dopo il concorso ippico, lascerò

un po' tranquilli i cavalli e comincerò a schettinare ogni sera... " (21). A proposito di questa citazione c'è da osservare che il solito Contini scrive che Baracca, non potendo servire la Patria in Libia, si sarebbe impegnato al massimo nel Concorso Ippico Internazionale al solo scopo di far rifulgere la gloria italiana e per darle un primato che le spettava anche in questo campo.

Un'ulteriore conferma delle vere ragioni che lo spingono a presentare la domanda per partire alla volta dell'Africa, viene dalla lettera al padre del 6.10.12 (22). Qui viene stravolta una volta per tutte l'immagine costruita durante il fascismo. Davanti all'ipotesi di essere inviato oltremare quando ormai la fase *eroica* del conflitto era terminata e si apriva il periodo repressivo, egli scongiura il genitore d'interpellare tutte le conoscenze di famiglia per farlo restare al Battaglione Aviatori. La guerra di Libia era quindi ambita non tanto per senso del dovere quanto per la speranza di farsi onore.

Il problema della guerra torna ovviamente a porsi subito dopo l'attentato di Sarajevo. Baracca non si schiera su posizioni interventiste e ragiona con un certo distacco dell'eventualità del conflitto. Tanto è vero che nessuno dei suoi biografi ha cercato di arruolarlo nelle schiere dannunziane. Per quasi tutto il periodo della neutralità mantiene un atteggiamento prudente e meditato. Ancora il 13.5.15, in pieno "maggio radioso", si limita a registrare: "Circa la guerra non posso dirti di più di quanto vi è sui giornali: vi è ora il tentativo di Giolitti per la pace, non si sa se riuscirà, ma vi è una grande agitazione contro..." (23). È solo il 19.5.15 che afferma: "Ti scrivo alla vigilia della guerra che da si lungo tempo abbiamo attesa. Domani alfine tutto sarà deciso..." (24). In questa apertura liberatoria sembra però di leggere più che l'entusiasmo per la guerra in sé, il sollievo per la fine di un periodo di incertezze e di tensioni anche politiche, che avevano messo tutti a dura prova: un atteggiamento che sappiamo essere largamente diffuso.

Monarchico, moderato e uomo d'ordine, Baracca non può approvare le minacce alle istituzioni che giungono dalla piazza interventista, ne apprezza però il contenuto patriottico. Sarà molto più duro con le manifestazioni della sinistra.

In definitiva Baracca non ha una posizione pregiudizialmente favorevole all'intervento; ma accetta, fa propria e, con l'andar del tempo, sostiene in maniera sempre più decisa, la necessità del conflitto, sia per senso di disciplina che per sentimenti patriottici. Nella guerra vede la possibilità di affinare e sperimentare le sue capacità, la sua arte e di partecipare ad uno sviluppo dell'aviazione impensabile in tempo di pace.

A questo suo atteggiamento fa riscontro anche la coscienza della novità della guerra che infuriava in Europa. Coscienza, come ben sappiamo, non condivisa dalla maggioranza dei politici e da buona parte dei militari. È vero che taluni soprattutto tra gli ufficiali non si nascondevano le difficoltà che li attendevano; erano però una minoranza, ed è per noi significativo che il nostro tenente ventiseienne, borghese e provinciale, fosse tra costoro.

Egli non sottovaluta il nemico, tanto da affermare il 19.5.15: " Si sa da fonte sicura che gli austriaci non ammassano per ora che 300.000 uomini, ma hanno già preparato un terreno che sarà assai difficile per una nostra avanzata ..." (25). Più in generale comprende che la guerra non può essere valutata con i consueti criteri ottocenteschi, per cui il 21.5.15 sostiene: "...ma quale grande guerra andremo noi a sostenere e a quante difficoltà e a costo di quali sacrifici..." (26), aggiungendo il 7.6.15 da Parigi: "Non ho altre notizie della guerra che quello che leggiamo sul "Corriere" e sui giornali francesi: mi convinco sempre più che sarà anche la nostra una guerra difficile, lunghissima, con molte perdite, trattandosi di avanzare ovunque su terreni difficilissimi di montagna ove già i nemici si sono preparati da lungo tempo con opere di trinceramenti e fortificazioni..." (27).

Il tema del codice di comportamento con il nemico usato da Baracca e dagli altri aviatori in guerra, cui abbiamo già accennato, merita di essere approfondito, perché è uno degli elementi fondamentali per l'elaborazione del *mito dell'aviatore* in tutto il teatro di guerra.

I piloti erano perlopiù ufficiali appartenenti a famiglie particolarmente benestanti, inoltre erano pochi, si consideravano apparentati da un legame spirituale e non di rado si conoscevano personalmente, per via delle gare e degli addestramenti effettuati all'estero. Non stupisce quindi che Baracca non esprima quasi mai odio verso il nemico: il suo atteggiamento oscilla tra l'indifferenza e l'ammirazione per l'avversario, le sue prodezze e la sua capacità di operare. Il fatto è reciproco, a giudicare da quanto riportato da Foschini a proposito del ricordo del Barone di Banfield, asso della caccia austriaca: "Ho subito l'impressione di trovarmi dinanzi uno dei più abili avversari che abbia mai incontrato. Ambedue diamo diverse scariche di mitraglia, di pochi colpi, ma il ballo che le raffiche di vento, investendoci di fianco, imprimono alle macchine, non permettono di colpirci a vicenda. Vedo sulla fusoliera del Nieuport il distintivo rappresentante un cavallo rampante che, come da informazioni avute, so essere quello portato da Francesco Baracca. Ancor oggi sento l'orgoglio di quell'incontro. Giunto ad una altezza di 2.000 metri, e visti i vani tentativi di aver ragione l'uno dell'altro, dopo circa un quarto d'ora rinunciammo alla lotta. Alzo il braccio fuori dalla carlinga, agitando la mano in segno di saluto. Il mio cavalleresco avversario compie lo stesso gesto" (28). E l'ammirazione resiste con gli anni, tanto è vero che parteciperà, nel 1968, alle Commemorazioni di Lugo per il 50° anniversario

della morte del suo avversario di un tempo (29).

L'avvenimento riportato è del 6.1.17, ma già il 7.4.16, con l'abbattimento del suo primo aereo, viene a galla il rapporto *anomalo* con il nemico tipico degli aviatori: "L'apparecchio era tutto intriso di sangue - leggiamo in una lettera datata 8 aprile - e dava una triste impressione della guerra. Ho parlato a lungo con il pilota austriaco, stringendogli la mano e facendogli coraggio perché era molto avvilito; veniva dal fronte russo dove aveva guadagnato la Croce di Guerra e Medaglia al Valore che portava sulla sua uniforme azzurra. Non aveva potuto salvarsi dalla mia caccia e mi esprimeva la sua ammirazione con le poche parole di italiano che sapeva. Aveva dovuto scendere avendogli forato in varie parti i serbatoi della benzina e mentre l'osservatore ferito e caduto dietro alla mitragliatrice urlava pel dolore..." (30). Pochi giorni dopo, alla notizia che l'osservatore gravemente ferito è morto, scrive: "Quel disgraziato Primo Tenente di Fanteria e decorato di molte medaglie al valore e ferito da tre palle di mitragliera è morto e ne ho provato un gran dispiacere: gli porterò una bellissima corona di ferro... mio solo rimpianto è per me la morte del mio avversario austriaco che pare sia di assai distinta famiglia, ma ora meglio me ne informerò..." (31).

Nella lettera del 18.9.16, abbiamo il resoconto di un episodio analogo. Dopo aver abbattuto un aereo di tipo Lohner, si reca dove il velivolo ha toccato terra, e così descrive la scena: "Il pilota, caporale con due Medaglie d'argento al Valore era morto con due palle nella testa, teneva ancora in mano la pistola Mauser: l'osservatore sottotenente di artiglieria di montagna figura di ufficiale assai distinto, è gravemente ferito all'intestino, è stato operato di laparotomia e difficilmente si salverà..." (32). A tal proposito Foschini, pur senza far riferimento ad una lettera precisa, riporta: "A Baracca piange il cuore a riguardare quel viso pallido, quegli occhi socchiusi dalle lunghe ciglia, e fra le ciglia la ruga della sofferenza, quell'assopimento grave tra la vita e la morte..." (33). Il personaggio in questione è Anton Von Csaby, e Foschini racconta come Baracca, controllando nel portafogli, abbia trovato un biglietto d'invito ad un convegno amoroso per quella sera stessa. Allora si reca dal ferito, lo osserva e pensa a quello che starà provando in quel momento la donna, essendo l'ora dell'appuntamento. E un peccato che la lettera a cui Baracca affidò questa confessione non sia riportata e neppure sia compresa tra quelle da noi consultate in originale, perché ci avrebbe permesso di verificare se Foschini abbia o no caricato sentimentalmente l'avvenimento. Resta comunque il fatto che un simile comportamento era in sintonia con il carattere del nostro e con il modello di condotta attribuito ai piloti. Altrettanto significativo è che nessuno dei biografi riporti un brano della citata lettera del 18.9.16 relativa allo stesso episodio: "Ti racconterò poi la salita improba per giungere in cima a quel monte dove era caduto l'apparecchio, il Vrsanjaglava come è scritto sulle carte, a 1.300 metri: le donne di quei villaggi piangevano e ci guardavano male perché sono austriache ed hanno i parenti soldati in Austria...". Si può essere cavalleschi, si può compiangere ed ammirare il nemico sconfitto, ma non si può assolutamente intaccare il mito patriottico delle "terre irredente".

L' 11.2.17 ad Udine, abbatte un Albatros da ricognizione ed il 12.2.17 così racconta alla madre, dopo aver minutamente descritto il combattimento: "Siamo andati poi sul luogo della caduta: gli aviatori nemici erano già stati portati via, l'osservatore, polacco, tenente di cavalleria e di nobile famiglia, è ferito..." (34). La gioia per la vittoria non gli fa comunque dimenticare, anche a distanza di due mesi, l'ufficiale osservatore che è tuttora all'ospedale: "Siamo stati a trovare il tenente austriaco ferito ad Udine, è molto malandato, ha ancora la ferita aperta ma guarirà, gli portai le fotografie dell'apparecchio, gli ho promesso un pezzo d'elica per ricordo e dei libri da leggere. La madre sua chiede con insistenza notizie per via della Svizzera: abbiamo saputo che è il terzo figlio, superstite unico della guerra, e che la sua famiglia tiene un centinaio di nostri prigionieri che lavorano nei loro campi e sono molto ben trattati..." (35).

Il comportamento cavalleresco, che vuole compianto per i morti e solidarietà ai feriti, detta anche particolari cerimonie e consuetudini, tra le quali quella di gettare una corona di fiori sul luogo dove un proprio compagno di squadriglia è precipitato. Nel codice degli aviatori, il rispetto della consuetudine si estende anche al nemico che voglia rendere omaggio ad un proprio collega abbattuto sul suolo italiano. Secondo la testimonianza di Fulco Ruffo di Calabria, riportata in *Memorie di Guerra Aerea*, dopo aver abbattuto, senza sapere quale fosse la sua missione, un austriaco che si recava a compiere quest'atto, Baracca lasciò cadere un messaggio sul campo nemico in cui s'impegnava a garantire l'incolumità a chi avesse voluto ripetere il gesto e si recò poi di persona a controllare con Ruffo che tutto avvenisse secondo gli accordi. Si noti come la particolarità del codice e della convenzione consentano in questo caso quella violazione della linea di confine e del territorio nazionale che, fuori da questo contesto, apparirebbe impensabile. Ciò conferma quello statuto di guerra nella guerra, ossia di guerra protetta da regole del tutto particolari, che ha lo scontro aereo nel contesto della prima guerra mondiale.

Da un altro testo apprendiamo che il 21.3.17 gli austriaci hanno lanciato sul campo italiano una lettera in cui la moglie di un ufficiale abbattuto chiede notizie del marito; gli italiani lasciano cadere sul campo avversario le informazioni richieste (36).

Non bisogna dimenticare inoltre l'episodio già riportato delle pallottole traccianti. Questo atteggiamento trova espressione anche nella versione, data da Foschini, del colloquio che Baracca ebbe con

lui gli ultimi giorni del maggio 1917. Il poeta chiede: "Insegnami il gioco, ti prego proprio di rivelarmi il segreto. Tu devi sentirti corazzato ai colpi nemici, invisibile, trasfigurato in nuvole e con la folgore in seno. Non è così? Non è proprio così - si studiava l'aviatore di essere cortese - troppo bello così. E ognuno vede come sa e come può. Il combattimento è semplice. Il ragionamento è crudele. Si è certi di fare il morto. Piuttosto tu che io, t'impone l'istinto. Poi la coscienza, l'umanità si ridestano quando vedi, non saprei, il nemico straffeggiato, che vorresti raccogliere dalla polvere, ma non puoi. Ora, gli aeroplani si incendiano, fanno la torcia. Tu senti in te l'atrocità di quella morte. Come si fa?" (37).

Più che di generica sensibilità umana, si tratta in larga parte di solidarietà di casta, forse di identificazione con il nemico-avversario appartenente alla stessa ristretta schiera di audaci. Infatti, la descrizione dei tormenti inflitti alle fanterie nemiche (che compare ad esempio nella lettera del 26.8.17) appare assai pia distaccata ed indifferente, anzi sottilmente compiaciuta per l'efficacia dell'azione: "I Caproni, seguiti da noi, si abbassano a due - trecento metri sulle strade e dove vedono truppe riunite fanno fuoco, mettendo uno scompiglio grandissimo sul campo nemico, e noi pure facciamo raffiche di mitragliatrice passando a gran velocità sulle strade; si vedono gli uomini fuggire ed i carri ed i camion abbandonati precipitare nei fossi...".

Per meglio delineare questo atteggiamento, si può prendere in considerazione anche un altro elemento. Quando Baracca sorvola le zone in cui si svolgono grosse battaglie non pare colpito dalle sofferenze di chi sta combattendo, ma piuttosto attirato dagli effetti *visivi* degli scontri, come uno stratega che osservi una mappa con le bandierine che segnano posizioni ed obiettivi. Questo suo atteggiamento è evidente negli infrequenti accenni paesaggistici nei suoi scritti: nel diario, alla data del 22.10.15, riporta: "Infuria la battaglia sul Carso: ieri ho volato fino su Romans: pareva lo inferno. In ogni luogo si vedevano i lampi dei cannoni e colonne altissime di fumo che si alzavano dal monte e dalla pianura. Di notte si vedeva sul Monte Santo l'incendio e su tutta la linea del Carso lampi e razzi...". Sempre nel diario alla data 23.10.15: "Eravamo a 2.800: spettacolo indimenticabile: accampamenti, treni, edifici militari, poi presso l'Isonzo lampi dei cannoni, scoppi di granate, tracciato delle trincee...". Il 18.9.17 scrive: "Volevo già ritornare ma mi teneva la vista della battaglia sul Rombon, dove scoppiavano innumerevoli le granate a 2.200 metri...". Così parla della battaglia del maggio 1917 nella lettera del 18.5.17: "Volo di continuo nelle mie crociere sulla battaglia lo spettacolo è impressionante, nel giorno nubi di giallo cupo si alzavano fino a 2.000 metri, le colline bersagliate sono coperte di proiettili scoppianti..." (40).

La sua cavalleria la sua pietà sono dunque evidentemente segnate da una forte impronta di classe e di élite. Ma c'è di più, in Baracca sembra di cogliere una sorta di dualismo, una curiosa e significativa scissione nella percezione della realtà. Quando mitraglia le trincee o scorta i velivoli da bombardamento capisce che la guerra è ormai diventata guerra totale, senza più limiti, ma quando duella con gli altri aviatori a 3.000 metri, desidererebbe che fossero ancora in uso quei principi *d'onore* che rendono "bella e pulita" la guerra stessa.

All'interno di quella scelta élite, Baracca fa parte di una tradizione che, nonostante la giovinezza dell'aviazione, era assai radicata. F. Savorgnan di Brazzà, uno dei primi teorici italiani dell'aviazione, scrive nel 1915, dopo avere valutato attentamente gli aspetti tecnici: "Se il materiale aviatorio è ottimo, se l'assistenza a terra è ottima, i piloti sono ancora migliori. L'anima è immensa di freddo ardore e di illimitato coraggio..." (41) e continua: "L'aviazione tedesca è più organizzata ed efficiente ma gli Alleati hanno piloti audacissimi... l'anima dell'uomo ha un valore ben superiore alle ali artificiali che lo portano... La quinta arma, nuovissima tra le armi, ha per molto tempo ancora bisogno di essere formata da elementi di eccezione..." (42) e conclude puntualizzando l'eccezionalità dei piloti: "Mentre nella guerra terrestre l'esaltazione della lotta è un coefficiente che spesso porta alla vittoria, nell'aria esso non può sussistere, deve eliminarsi, sparire come una debolezza. Il coraggio dell'aria è il coraggio puro, il coraggio freddo..." (43).

Anche all'estero la situazione era analoga, anzi forse più esasperata: George L. Mosse riporta l'idea, diffusa soprattutto tra i popoli nordici, che gli eroi dell'aria fossero come i mitici eroi dell'Edda. Aggiunge poi che l'aviazione, contrariamente a quanto accadde per molte altre innovazioni tecnologiche (treno, auto, ecc.) "... non smitizzò il mondo; al contrario essa ampliò i miti relativi alla natura, alla nazione ed alle cosiddette classi dirigenti naturali che li difendevano..." (44). Anche le caratteristiche morali attribuite all'aviatore sono tipiche di un mito: "Se gli uomini malvagi di solito non scalavano le montagne, i virtuosi - cioè coloro che erano coraggiosi, onesti, leali e puri, pronti a sacrificare la vita per una causa superiore - dominavano i cieli ..." (45).

All'interno di questa concezione non manca di fare la sua comparsa anche il riferimento ai tratti somatici e alla fisionomia. Nella stessa pagina Mosse ricorda: "Il biografo di Boelcke [eroe dell'Aviazione tedesca nella prima guerra mondiale, N.d.A.] mette in evidenza che i suoi occhi erano azzurri come l'acciaio, a dimostrazione della sua onestà e della sua determinazione". Anche per Baracca si attuò la stessa analisi somatica: tutti gli autori del ventennio esaltarono la conformazione del viso: gli zigomi pronunciati, la mascella volitiva e l'origine romagnola avrebbero contribuito a rivelarne le doti; in queste discrezioni sembra

di vedere la figura del povero Baracca trasformarsi in quella di Mussolini. Però (potenza della diversa temperie politica!) nel 1919 si affermava che il volto di Baracca aveva una nobile mascella anglosassone, che ne rivelava le notevoli capacità, e "... a quel che mi si dice lo stesso Presidente Wilson ha una mascella assai simile..." (46).

A comprendere meglio la personalità del nostro ed il modo in cui la sua esperienza si colloca nel contesto di un mondo in trasformazione, occorre riflettere più ampiamente sulle motivazioni che guidano le sue scelte. Si tratta infatti di motivazioni e di preoccupazioni che contribuiscono a disegnare non già l'eroe a tutto tondo della retorica patriottica e della mitologia aviatoria, ma un personaggio sensibile alla modernità, attento ai vantaggi della carriera (e quindi ai risvolti monetari della *gloria*), sensibile alla guerra come spettacolo e sport, anzi, come vedremo, allo sport-mercato per un pubblico di massa, con tutto ciò che significa anche in termini di pubblicità e costruzione di immagine tramite i mezzi di comunicazione a larga diffusione. Il modello che sembra avere in mente Baracca non è tanto quello del puro e indomito eroe dell'aria, quanto quello del campione di successo: e il comportamento cavalleresco che abbiamo prima richiamato non si colora tanto di riferimenti ai tornei medievali, quanto alle regole e allo spirito del duello sportivo, sia pure di sport *nobili*.

Un primo aspetto della questione sta, per così dire, nell'attenzione ai numerosi vantaggi offerti dalla carriera: di evasione dalla vita monotona del reggimento, economici e mondani. "Non cesso di compiacermi con me stesso - scrive a Reims il 15.5.12 - di essere riuscito a togliermi, almeno per qualche tempo dalla vita monotona del reggimento, per darmi ad una vita più sportiva e più varia. Sono arrivato al l'Aviazione senza nemmeno saperlo e senza neppure essermi fatto molto raccomandare, ed ora mi accorgo di avere avuto una idea meravigliosa perché l'aviazione ha progredito immensamente ed avrò un avvenire strepitoso". Sempre dalla città francese il 29.5.15: "Sono sempre più contento della decisione presa perché come aviatore proverò delle soddisfazioni grandissime, avrò dei riguardi speciali da parte di tutti, sarò quasi indipendente, viaggerò molto, ed avrò anche tutto il tempo tornando in Italia, di curare i miei cavalli che formeranno sempre la passione più grande; e d'altra parte avrò anche lo stipendio raddoppiato e forti indennità oltre in primo luogo la soddisfazione morale, perché credi pure che la nostra condizione ora è invidiata da tutti e la maggior parte degli ufficiali in tutti i reggimenti fanno domanda per l'aviazione senza nulla ottenere perché per ora il reparto aviatori è completo..." (47). Scrive da Reims al padre il 16.5.12: "Facciamo una vita brillante e dispendiosa, come è sempre stata tradizione degli Ufficiali Aviatori, perciò mi trovo a denari non troppo bene ..." (48) e, ancora, pochi giorni dopo: "Ci divertiamo e cercheremo di restare in Francia il più che sarà possibile. Domani sera andremo a Parigi, ed abbiamo già un programma meraviglioso da svolgere in tre giorni circa tutti i luoghi da visitare di giorno, e quelli fino a mezzanotte, e quelli dopo mezzanotte..." (49).

Egli appare in generale molto preoccupato di farsi strada, e attento a scegliere una collocazione che gli offra occasioni di avanzamento e di promozione, intese non tanto in chiave ideale e patriottica quanto piuttosto in termini di carriera, tanto che scrive alla madre il 22.8.14: "Il pericolo, tanto in aeroplano che a cavallo è lo stesso; ma al pericolo non ci si pensa; vi è la differenza però che essendo con lo squadrone può capitare un bel fatto e una promozione per merito di guerra, mentre con l'aeroplano questo non capiterà mai perché si è troppo isolati e senza controllo..." (50). Prende quindi in considerazione l'idea di rientrare nella cavalleria ma nella lettera da Milano del 28.11.14 afferma che occorrono molti piloti e quindi "non è più decoroso che io me ne allontani tanto più che sono considerato uno dei migliori e più sperimentati. Non mi lascerebbe andare via e mi si farebbe per questo da tutti un grave appunto. I miei superiori diretti non potrebbero [fare]a meno di dirmi che finora Io ho fatto l'aviatore per sport e non per scopo di guerra e io a questo non voglio espormi" (51).

Durante i primi mesi di guerra, le sue apprensioni rispetto alle minori possibilità offerte dall'aviazione sembrano essere giustificate. Diverse volte, sia nelle lettere che nel diario, si lamenta per la forzata inattività (è comandato alla difesa di Udine e può alzarsi in volo solo qualora si verifichi una incursione nemica). Esterna più volte la sua amarezza per la cattiva organizzazione della sua squadriglia e dell'aviazione in generale e per le critiche rivolte agli aviatori, anche dall'opinione pubblica, perché non hanno saputo difendere la città dal bombardamento del 19 novembre. Si sfoga sul diario il 13.9.15: "Ah!, siamo comandati da due belle teste di cavolo, che capiscono di aviazione come io di marina..." (52) , ed il 20.11.15 scrive: "Giungo a 600 metri sulla città, ne vedo due che gettavano bombe da 1.000 metri. Oh, rabbia, ci hanno avvertito troppo tardi!..." (53). A tutto questo si aggiunge il fatto che, negli scarsi combattimenti avuti, la mitragliatrice si è regolarmente inceppata. È effettivamente un periodo *nero* per la sua attività bellica, ma l'amarezza per questi episodi non spegne certo in lui la voglia di ben vivere, tanto che annota più volte sul diario le sue avventure galanti (54).

Finalmente il 7.4.16 abbatte il suo primo aeroplano. "Nei giornali si è parlato dell'apparecchio fatto scendere qui nei pressi di Udine - scrive il 10.4.16 - circondato da quattro dei nostri [10 minuti dopo la sua azione, *N.d.A*] ma poco si è parlato del mio, fatto scendere a Medea, poiché si vuol tenere celato tutto e non si

vogliono diffondere particolari affinché nessuna notizia giunga in Austria e qualche altro velivolo nemico venga nelle nostre mani. Sono stati giorni di gran festa questi per me, i più belli della mia vita. Il mio nome, è corso dappertutto: i reggimenti nelle trincee di prima linea hanno assistito al duello aereo. Continuo a ricevere telegrammi, lettere, cartoline da tutti. Abbiamo versato fiumi di champagne a Udine alla nostra mensa, alla cavalleria dove andiamo..." (55).

Quello che nella prima parte della lettera appare come un leggero senso di fastidio per il riserbo che circonda le azioni, esploderà come risentimento nella lettera del 28.12.16: "Leggesti nell'ultimo numero del "Secolo Illustrato" quanto mi riguardava? Parla appunto della nostra aviazione e domanda perché non mi si dà un po' di pubblicità e non si fa sapere al pubblico che anche in Italia vi sono aviatori che abbattano aeroplani nemici. Nei comunicati austriaci vi è il nome dei loro aviatori che hanno abbattuto tre apparecchi nemici ed anche quelli che si distinguono nei combattimenti aerei e ne conosciamo già quattro. Ma da noi nessuno se ne cura: alla mia squadriglia ci siamo io ed il sottotenente Olivari che abbiamo abbattuto quattro aeroplani ciascuno e dall'Aprile (otto mesi) non abbiamo ricevuto più neppure un encomio. Ma non certo per questo il nostro entusiasmo diminuisce..." (56).

Finalmente il 12.2.17 vi è il duello aereo sopra Udine, seguito da tutta la popolazione, da altre autorità e dal Re. Lo stesso giorno alla madre: "Immagina che spettacolo hanno goduto da terra tutta Udine e decine di migliaia di persone..." (57). Questa frase non denota solo l'orgoglio per la vittoria: per la prima volta, ed è questo uno degli elementi più nuovi della guerra, c'è la possibilità di fare assistere un vastissimo pubblico civile ad una prova bellica. La guerra appare insomma come spettacolo. La chiave di lettura non è qui tanto quella teatrale, come è stato ricordato, dei fanti. I soldati nelle trincee, che vedevano assai raramente il nemico (anche se erano sotto il suo tiro continuo), che soffrivano lunghi periodi di stasi e noia, avevano non di rado, come espone chiaramente Fussell, l'impressione di recitare una parte (58). Per l'aviatore, invece, si può parlare piuttosto di una gara sportiva e il modello può variare, dalla caccia alla volpe allo scontro tra antichi cavalieri. Il fatto nuovo è però che il "velivolante" può usufruire di un pubblico paragonabile a quello dei moderni stadi. Sia che il combattimento si svolga sopra le trincee che su di una città, migliaia di persone si trovano spesso a seguire le evoluzioni dei duellanti. La sensibilità ad una tale opportunità è tipica dei tempi in cui lo sport di massa, con le grandi competizioni e gli sport di squadra, aveva ormai conquistato il grande pubblico.

Significativo è pertanto il fatto che Baracca assuma lo sguardo dello spettatore; nella frase prima citata egli immagina come il pubblico, ivi comprese le autorità, potesse vivere lo spettacolo offerto. In questo suo vedere se stesso *dal basso in alto* si cela forse quella componente di esibizionismo, quell'attenzione alla propria immagine che si riscontra anche altrove, ad esempio quando chiede alla madre, il 10.8.17: "Conservami i giornali che parlano dei miei combattimenti perché io non ho tempo di trovarli. Ho qui un mucchio di lettere e telegrammi ai quali non ho tempo di rispondere, sono assai stanco. Fui lietissimo della Croce di Savoia, ricompensa assai rara e difficile ad ottenersi..." (59).

Baracca voleva che le azioni che lo vedevano protagonista fossero più conosciute, per essere noto anche al di fuori dell'ambiente militare. Si tratta della comprensione della funzione profondamente innovatrice che esercita la stampa: per la prima volta la guerra era riportata ogni giorno in tutta Italia dai quotidiani. Vi era quindi l'occasione di far conoscere il proprio operato, anche al di là delle menzioni dei Bollettini del Comando Supremo. Su questo punto Baracca non arriverà mai agli eccessi di D'Annunzio, ma sembra essere mosso da una logica abbastanza simile (60).

Il desiderio di una maggiore pubblicizzazione delle sue gesta si scontra con le direttive del Comando Supremo che, per lungo tempo, tenderanno ad evitare ogni personalizzazione, riservandosi di diffondere solo le azioni più clamorose. In tal senso può spiegarsi la notevole fortuna di D'Annunzio che, proprio per le sue conoscenze e per le sue eclatanti imprese, riuscirà ad avere gli stessi riconoscimenti di Baracca (medaglia d'oro e promozione a maggiore), pur avendo avuto una rilevanza militare ed una "continuità operativa" senz'altro minore. Ma naturalmente in ciò gioca anche la grandissima celebrità del poeta e la sua affermazione come vate della guerra e della *Nuova Italia*.

Quello della lettera prima citata non è certo l'unico accenno all'aspirazione di Baracca alle decorazioni. Più volte egli vi fa riferimento nelle sue lettere, manifestando in proposito un appetito insaziabile. Scrive nel diario il 5.10.15: "Si è saputo che ci sono 20.000 Lire di premio per ogni aeroplano abbattuto. Non si passerebbe male il prossimo Carnevale. Ma come abbattearli se non vengono? E vi è anche il rischio di essere abbattuti. Dunque una buona puntata a Montecarlo: la pelle da una parte, dall'altra 20.000 e la gloria" (61).

Il 18.9.16 alla madre: "Spero ci proporranno per una medaglia; ci divideremo anche un premio di 7.000 in tre" (62). Sempre a lei il 18.6.17: "Dimenticavo dirti che ho ricevuto un'altra medaglia al Valore di Bronzo poiché in argento più di tre non posso averne: ma sono già proposto per un'altra decorazione che non è la medaglia d'oro che purtroppo non si può avere perché occorre un fatto speciale..." (63).

Baracca è molto compiaciuto anche per gli apprezzamenti che gli vengono da autorità straniere e

particolarmente per l'incontro con il Re e la Regina del Belgio, che passano in rivista il campo d'aviazione il 6.2.18 con il Re e la Regina d'Italia. Gli viene consegnata la Croce d'Ufficiale della Corona Belga e riceverà decorazioni dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Serbia (64). Poco dopo riceverà anche la sospirata Medaglia d'Oro al Valor Militare in una cerimonia al Teatro della Scala di Milano.

Durante il fascismo, si tenderà ad eliminare questa componente di ambizione e si cercherà di mostrare l'eroe disinteressato e noncurante di fama, medaglie e promozioni. Sarebbe stato esclusivamente pago di aver compiuto il proprio dovere e, anzi, come afferma Contini, avrebbe provato quasi fastidio per le lodi e la celebrità: "...non ha che un pensiero: la madre, e non vede che un solo volto, raggianti e aureolato di gloria: quello dell'Italia..." (65).

La mistificazione si spingerà oltre: Varale arriverà al punto di modificare una lettera per poter confermare il mito dell'asceta di guerra. Nei due ultimi anni di guerra, Baracca scrive alla madre di essere stanco e di desiderare una tregua nella notevole mole di lavoro; il 15.1.18 scrive: "...ho trascorso assai bene questi giorni di riposo e non mi duole di essere stato lungi dalla squadriglia dalla quale da 10 mesi non mi ero allontanato. Prevedo in seguito di prendermi qualche licenza più spesso perché trovo che a Milano e Torino si sta bene assai ad onta della guerra ma ora il mio desiderio è naturalmente quello di vedervi il più presto possibile..." (66). È bastato sopprimere il "non" per capovolgere il significato del testo, per negargli anche il diritto, in nome di un attivismo senza limiti per la difesa della patria (erano i primi mesi dopo Caporetto), di essere stanco e di desiderare un periodo di svago in città. A proposito di questa citazione si può fare un'ultima considerazione. Qui (come in altre lettere) occorre notare la mancanza di quella contrapposizione fra il fronte e la vita del paese tipica invece di chi fa la guerra in trincea, originata dalle terribili privazioni e amplificata dai mezzi di organizzazione del consenso. Un vero e proprio odio verso la società civile era impossibile in chi, come gli aviatori, anziché vivere nella disumana realtà della trincea e far parte della massa impersonale dei fanti, faceva la guerra impiegando le proprie competenze ed esaltando il proprio ruolo e la propria identità personale.

NOTE

1 Ci riferiamo specialmente a G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, trad. it., Bari, 1982, pp. 268-274 e E J. Leed, *Terra di nessuno*, trad. it., Bologna, 1985, pp. 166-183.

2 La Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano di offre una vasta scelta di volumi, opuscoli, articoli su Francesco Baracca, alcuni dei quali citeremo più avanti. Sono altresì disponibili due testi pubblicati di recente: V. Manca, *L'idea meravigliosa di Francesco Baracca*, Roma, 1980 e, a cura del Comitato Lughese Onoranze, *F. Baracca nel 50° anniversario della morte*, Parma, 1973. Quest'ultimo, riproducendo un modulo piattamente celebrativo, non presenta alcun interesse se non quello di testimoniare la persistenza e l'uso ricorrente di certe mitologie. Sullo stesso livello si pone anche l'articolo, *F. Baracca*, in «Storia Illustrata», giugno 1968. Per quel che riguarda gli articoli pubblicati nel periodo tra le due guerre, ne citiamo solo alcuni: G. Civinini, *La guerra del nostro cielo*, in «La Lettura», febbraio 1918 (è fortemente propagandistico e all'interno dell'esaltazione delle armi italiane, menziona in modo particolare l'aviazione; dedica largo spazio all'opera di Baracca, senza trascurare l'azione degli aviatori nel suo insieme); Bravetta, *L'ultimo volo*, in «In alto», giugno 1920, con una poesia; *Lettere inedite di Baracca*, in «L'Italiano», aprile 1934, una raccolta senza commento di alcune sue lettere.

3 Vedi ad esempio V. Varale, *Baracca*, Milano, 1919. Il testo è costituito da una raccolta di lettere e di brani del diario e non presenta quasi l'intervento del curatore. Il testo di P. Caporilli, *Memorie di guerra aerea*, Roma, 1934, presenta gli stessi documenti (con pochi tagli), del volume precedente, ma con maggior intervento del curatore. V. Manca dà al libro citato una composizione diversa: immagina di condurre una lunga intervista a Baracca e alle domande che pone, risponde con lunghi brani di lettere o del diario. L'autore utilizza anche le lettere inedite versate dalla famiglia al IX Stormo dell'Aviazione, intitolato a F. Baracca. Negli altri testi l'incidenza delle lettere è minore e l'intervento dell'autore preponderante.

4 L. Contini, *F. Baracca, l'Asso italiano*, Milano, 1933, p. 228.

5 Per i confronti, abbiamo tuttavia utilizzato le lettere riportate su *Memorie di guerra aerea*, cit., perché è il libro che ebbe maggiore successo e più larga diffusione, anche se riprende i documenti dal testo di

Varale. Per es., nella lettera datata Reims 5.5.12 (a p. 21 del testo Memorie di guerra aerea), laddove Baracca dice che i piloti italiani ricevono gentilezze da Hanriot e figlio, viene tagliato il seguente periodo: «Automobile tutto il giorno a nostra disposizione pranzi e champagne a fiumi e si capisce perché da noi dipende tutto l'avvenire del suo apparecchio in Italia...». Evidentemente il passaggio viene ritenuto troppo contrastante con l'immagine austera dell'aviatore che si vuole divulgare.

6 A. Foschini. *Baracca*, Roma, 1939, p. 215.

7 Cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Bari, 1977. Cfr. A. Gemelli, *Il nostro soldato*. Saggi di psicologia militare, Milano, 1917, dove nel cap. VIII, *I canti del nostro soldato*, riporta diverse canzoni della fanteria che prendono di mira gli altri corpi, aviazione compresa. Per es., a p. 199: «L'aviatore è quella cosa/ che nel ciel va ad esplorar/ se il nemico appare/ se ne scappa indietro sveli!!».

8 Per questo aspetto si veda in particolare P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, trad. it., Bologna, 1984, pp. 107-108.

9 Fra gli altri autori, anche C. Prepositi in F. Baracca, Milano, 1937, si preoccupa di far notare la concordia fra fanteria ed aviazione quando, a proposito della battaglia del Piave, fa notare che: "...fu suggellato in quei giorni fra fanti ed aviatori un patto di fratellanza imperitura che nessuna evenienza potrà sciogliere più. Auspice ed olocausto Francesco Baracca...". Egli fu abbattuto mentre mitragliava a bassa quota una trincea austriaca.

10 A. Foschini, op. cit., p. 215.

11 L. Contini, op. cit., pp. 151 e 159.

12 Cfr. la lettera alla madre dell'8.6.16.

13 A. Foschini, op. cit, p. 190.

14 Cfr. in P. Fussell, op. cit., la mentalità analoga degli ufficiali inglesi alle pp 20 e 34.

15 Stralcio di lettera riportato da Foschini a p. 359, s.d. Cfr. lo scritto del Gen. Capello, *Temi di conferenze per ufficiali e truppe*, in M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, Torino, 1977, pp. 30-31, dove anche la pietà o la perplessità di fronte a certi mezzi, viene considerata un atto da reprimere perché dà una impressione di debolezza al nemico.

16 L. Contini, op. cit. pp. 222-223.

17 Vedi anche M. Mascardi, *Vita di F. Baracca*, Genova, 1925, che arriva a definire gli austriaci "avvoltoi dal fegato fetido".

18 Vedi A. Gallizioli, *F. Baracca*, Roma, 1927, p. 11.

19 Si tratta di tre lettere scritte alla madre: Rieti, 18.11.11, Rqtpa, 6.2.12 e Roma, 31.3.12. Le lettere sono nell'Archivio della Guerra del Museo del Risorgimento (.AGRMI), Cartella 35, Busta 21292.

20 Lettera riportata in L. Contini, op. cit., p. 64, senza data.

21 Lettera citata alla nota 19.

22 Lettera al padre: Milano, 6.10.12, in AGRMI, 35/21292.

23 Lettera alla madre: Somma Lombarda, 13.5.15, in AGRMI, 35/21292.

24 Lettera alla madre: Pordenone, 19.5.15, in AGRMI, 35/21292. In P. Caporilli, op. cit., p. 35.

25 Lettera cit. sopra.

- 26 Lettera alla madre: Torino, 21.5.15, in AGRMI, 35/21292. In P. Caporilli, op. cit., pp. 36-37 con tagli.
- 27 Lettera alla madre: Parigi, 7.6.15, in AGRMI, 35/21292. In P. Caporilli, op. cit., pp. 44-47.
- 28 A. Foschini, op. cit., pp. 318-319 (tratto dalle *Memorie* del Barone di Banskfield).
- 29 Vedi *F. Baracca nel 50° anniversario della morte*, cit..
- 30 Lettera dell' 8.4.16. In P. Caporilli, op. cit., pp. 75-79.
- 31 Lettera del 10.4.16, in AGRMI, 36/21941, pubblicata, come da annotazioni sulla lettera, sulla rivista "Rassegna combattenti".
- 32 Lettera del 18.9.16, in AGRMI, 35/21292. In P. Caporilli, op. cit., pp. 82-85.
- 33 A. Foschini, op. cit., pp. 301-302.
- 34 Lettera del 12.2.17. In P. Caporilli, op. cit., pp. 91-94.
- 35 Lettera del 10.4.17. In P. Caporilli, op. cit., pp. 97-98. Cfr. il racconto dell'episodio in A. Foschini, op. cit., pp. 323-324.
- 36 Lettera riportata in stralcio da V. Manca, op. cit. A proposito delle comunicazioni tra i due campi avversari riteniamo interessante riportare un messaggio (in AGRMI, 34/21006), questa volta di un aviatore italiano catturato, lanciato sul campo di Padova da un aereo austriaco. Si tratta di un foglio dattiloscritto il cui testo riproduciamo integralmente:
- "Alla 87° Squadriglia Aeroplani PADOVA
Carissimi Compagni!
Con sommo dispiacere vi annuncio la mia cattura. Ho dovuto atterrare per "panna" di motore (una valvola, poiché dava ritorni di fiamma) col rischio di bruciare per aria.
Sono stato molto gentilmente raccolto dai colleghi piloti del campo, che sono stati con me di una cortesia squisita.
Vi ho visti al ritorno passarmi sopra e non potete immaginare il mio dolore.
Io sto benissimo e vi prego anche di comunicarlo ai miei di Bergamo.
Appena giungo vi invierò il mio indirizzo.
Auguri fervidi e cordiali saluti.
- Tenente Giuseppe Sarti
Lì 9 Agosto 1918
- Alla 87° Squadriglia Aeroplani
"LA SERENISSIMA"
- Zona di guerra"
- (Segnato a matita vi era il nome, che non siamo riusciti a comprendere, dell'ufficiale osservatore e del caporale pilota che hanno lanciato il messaggio sul campo italiano).
- 37 Colloquio riportato da A. Foschini, op. cit., pp. 346-350.
- 38 Lettera del 26.8.17, in AGRIVII, 35/21292.
- 39 Diario: 22.10.15 e 23.10.15. In P. Caporilli, op. cit., p. 63.
- 40 Lettera del 18.5.17. In P. Caporilli, op. cit., pp. 105-107.
- 41 F. Savorgnan di Brazzà, *La guerra nel cielo*, s.l., 1915, p. 91.
- 42 Ibidem, p. 132.
- 43 Ibidem, p. 270.
- 44 G.L. Mosse, op. cit., p. 269.

45 Ibidem, p. 271.

46 V. Varale, op. cit., p. 61.

47 Lettera: Reims, 29.5.12, in AGRMI, 35/21292. Da notare che la passione per i cavalli perdurerà durante la guerra, anche se naturalmente essi non saranno più la sua "passione più grande". Nella lettera del 26.11.17, in AGRMI, 35/21292, afferma: "...anche il cavallo e l'attendente mi hanno sempre seguito, ma non avendo diritto a razioni di foraggio, sarò costretto a vendere il cavallo o a mandarlo a Lugo. Cosa mi consigliate ?..". Questa parte è stata ovviamente tagliata in P. Caporilli (pp. 159-161). Forse non si riteneva decoroso che Baracca, a un mese da Caporetto, avesse simili preoccupazioni.

48 Riportato in V. Manca, op. cit., p. 4.

49 Ibidem, p. 66.

50 Lettera alla madre: Milano, 22.8.14, in AGRMI, 35/21292.

51 Ibidem.

52 Riportato in V. Manca, op. cit., p. 58. Questo brano non è riportato da Varale, op. cit..

53 Cfr. P. Caporilli, op. cit., p. 65.

54 V. Manca, op. cit., riporta questo brano del diario a p. 59: "...scrivo lettere alla mia piccina a Genova e a Fany a Parigi: una mi vuole bene davvero, l'altra spera di venire in Italia con me. Ma ora ho altro da pensare fino a che non ho buttato giù un austriaco... vita seria! La moglie del dottore e la signora del villino qui accanto, vorrebbero passare la sera con noi e ci danno la caccia ... e dicono almeno sono venuti loro, passeremo l'inverno insieme, che guaio, ma ci salveremo!". Anche Contini, op. cit. e A. Foschini, op. cit. riferiscono numerose avventure.

55 Lettera alla madre: 10.4.16, in AGRMI, 36/2194.

56 Lettera alla madre: 28.12.16, in AGR1V11, 36/21941.

57 Lettera alla madre del 17.2.17, in P. Caporilli, op. cit., p. 95.

58 P. Fussell, op. cit..

59 Brano di lettera in V. Varale, op. cit., p. 78.

60 P. Alatri, *D'Annunzio*, Torino, 1983, p. 388.

61 In V. Manca, op. cit., p. 154.

62 Lettera del 18.9.16, cit..

63 Lettera alla madre: 18.6.17, in AGRML 35/21292.

64 Lettera alla madre: 6.2.18. In P. Caporilli, op. cit., pp. 172-174. Sul rilievo dato all'argomento, vedi particolarmente Contini e Foschini.

65 L. Contini, op. cit., pp. 217-273. Dopo la consegna della medaglia d'oro.

66 V. Varale, op. cit., P.103.